

# Referendum

## Come si sono schierati i diversi ceti e gruppi sociali

Uno studio su quattro gruppi di insediamenti sociali rileva la compattezza del voto operaio ma l'insuccesso tra i ceti medi - Sembra molto accentuato lo spostamento dell'elettorato popolare socialista contro il decreto

# Nei quartieri degli «emergenti» Viaggio nei «sì» e nei «no» di Milano

MILANO — La Federazione milanese del Pci ha iniziato lo studio particolareggiato del voto del referendum sulla base dell'analisi di quattro gruppi di seggi campione. Un primo risultato, che certo andrà approfondito con una valutazione più attenta di questi seggi e con un'analisi più generale, testimonia innanzitutto che l'elettorato misino, soprattutto tra i ceti più alti, non ha votato per il «sì» e che al contrario nei quartieri più popolari molti elettori socialisti sono passati al «no».

quartieri popolari e nei comuni della cintura il voto comunista è stato «fedele». L'unica dissonanza è questa ed assume perciò un segno chiaro. Il secondo gruppo di seggi campione riguarda elettori dei ceti emergenti, cioè impiegati, tecnici, dirigenti dell'industria e del terziario a reddito medio-alto. Si tratta di seggi di San Donato, un comune all'immediata periferia sud di Milano, dove ha sede l'Eni, e di alcuni quartieri cittadini dove vivono dirigenti di banca. Il «sì» raccoglie il 26,1% dei voti, il «no» il 73,9%. Già qui c'è un progresso, anche se lieve, rispetto al 12 maggio. Allora infatti il Pci ebbe il 14,31, Dp il 2,27 e il Msi il 7,18, il totale è dunque del 23,76. Il «sì» ha dunque raccolto il 2,25% in più dei voti ottenuti un mese fa dai partiti che si dichiaravano per il «sì».

Il terzo gruppo di seggi comprende elettori che sono impiegati e lavoratori della pubblica amministrazione e del terziario a reddito medio-basso. Sono stati scelti seggi di Pieve Emanuele (altro comune a sud del capoluogo), dove sorge un grande villaggio dell'Incs (l'Istituto nazionale case per dipendenti statali), ed altri a Milano, dove risiedono dipendenti delle Poste, del Provveditorato, della Sip e agenti di polizia. Qui il «sì» sale al 46,2% ed il «no» scende al 53,8%. Proprio qui più ampio è il guadagno rispetto ai risultati dello scorso 12 maggio, se si pensa che allora il Pci ebbe il 24,88%, Dp il 3,53% ed il Msi il 7,43. Dunque in totale il 35,84% con un miglioramento di quasi l'11%. Vale la pena di rilevare che in questi stessi seggi il Psi lo scorso mese aveva raccolto il 21,09% ed è evidente che soprattutto di qui vengono i voti di quell'11% che è trasmigrato dai partiti del «no» al «sì».

Qui i «sì» hanno segnato un grande successo conquistando il 60,5% dei suffragi, mentre il «no» ha avuto il 39,5%. Si tratta di seggi dove il 12 maggio il Pci aveva conquistato il 42,22%, Dp il 3,87, il Msi il 7,33%. Quindi un totale del 53,42%, con un guadagno dei «sì» del 7%. Il Psi nelle amministrative dello scorso mese aveva in questi seggi il 18,61%.

# Quasi un terremoto negli elettorati dei partiti a Venezia

Molto forte lo spostamento rispetto ai voti politici e amministrativi Il pentapartito regredisce nelle zone operaie e cresce tra i ceti medi

Dalla nostra redazione VENEZIA — 45% «sì», 55% «no»: a Venezia le medie nazionali relative al referendum sulla scala mobile vengono fedelmente rispettate. Ma all'interno delle percentuali veneziane è comunque possibile disaggregare i dati espressi da realtà economiche, sociali e culturali che in qualche modo riassumano la dialettica nazionale? Benché sia presto per valutare con la dovuta attenzione i dati prodotti dal referendum — sostiene Walter Vanni, segretario comunale del Pci della città lagunare — forse si può già affermare che anche a Venezia il voto referendario ha solcato il corpo sociale in direzione trasversale rispetto agli assi tradizionalmente tracciati dai voti politico-amministrativi. Non si spiega altrimenti questo risultato che, sorprendendo quanti avrebbero giurato su una politicizzazione stretta del voto, assegna ai tre partiti che hanno sostenuto il referendum sei punti in più rispetto alla somma dei serbatoi elettorali verificati non più di un mese fa. Per Vanni, il «sì» è quindi la somma di un particolare insediamento sociale e di un appartenenza politica, una somma alla quale devono essere aggiunte alcune variabili azionate soprattutto da alcuni settori in qualche modo corporativi del ceto medio. Secondo Vanni questo meccanismo potrebbe essere evidenziato da quanto è accaduto a Pellestrina, terra di pescatori, ma ora soprattutto di dipendenti delle aziende dei servizi pubblici urbani, in cui il «pubblico impiego» avrebbe deciso di assegnare oltre 23 punti in più alla disponibilità di consensi delle tre forze politiche che hanno chiesto di votare «sì». Umberto Curi, docente di filosofia presso l'Università di Padova, dirigente dell'Istituto Gramsci veneziano, nonché uno degli intellettuali che per primi hanno sottoscritto l'appello per il «sì», la pensa diversamente: «Anche a Venezia — dice — si è avuta conferma di una tendenza alla rottura del voto di appartenenza già manifestata alle amministrative con "giocattoli" delle preferenze che ha portato una parte dell'elettorato a votare, al comune, in provincia e in regione, sia il "migliore" candidato della "migliore" opposizione, dove ritene-

va che si dovesse incoraggiare l'opposizione, sia il "migliore" candidato del "migliore" partito di governo laddove il bilancio del governo poteva consigliare di spendere una carta in favore della cosiddetta stabilità». «Però — insiste Vanni — dati alla mano, dove il Pci disponeva di almeno il 35% dei suffragi, il «sì» ha vinto sempre; quindi, il voto di appartenenza in questi casi ha funzionato perfettamente; anche se, è vero, il voto operaio si è riconosciuto nel «sì» anche quando non coincideva con il voto politico». E cita un esempio: nella zona «bianca» centrale della provincia di Venezia, a forte caratterizzazione operaia, il «no» ha perso colpi marcati misurabili tra il 6 e il 10% in meno sulla somma dei voti dati al pentapartito. Un altro esempio raccontano da Vanni a sostegno della sua prima affermazione a proposito della corrispondenza fra base sociale e appartenenza politica: il «sì» vince in cinque dei 19 quartieri del comune veneziano (e si tratta di un'area interessata da un avanzato processo di terziarizzazione), esattamente in quelli in cui il Pci è forte e nei quali si registra la massima concentrazione di elettorato operaio e cioè alla Giudecca, a Chirignago, a Marghera, a Malcontenta e Favaro. E i ceti medi? Se, come abbiamo visto, a Pellestrina si spostano in massa verso il «sì», in altre località hanno premiato il fronte del «no» pur con modesti ma comunque interessanti incrementi sul voto di maggio; è accaduto a Murano (più 1,63), a Dorsoduro (più 0,67), al quartiere Piave (più 2,34), a San Lorenzo (più 0,59) e al Lido (più 1,71). Ma di chi sono, a Venezia i voti che hanno aggiunto quei sei punti alla consistenza dei tre partiti? «I fascisti — secondo Vanni — non hanno votato che in misura inapprezzabile per il «sì». A quanto pare, gli anziani non si sono lasciati intimidire dalle minacce della campagna per il «no» e forse non tutti i giovani dei movimenti verdi hanno abbracciato la strada dell'astensione». C'è da dire ancora che, secondo qualche calcolo approssimativo ma non per questo da buttare, in più di qualche seggio il «sì» ha mietuto consensi proprio nella base socialista a dispetto di una campagna che è stata davvero martellante.

# La sorpresa Calabria? «Sta in quei 200 mila giovani senza lavoro»

La più alta percentuale dei «sì» in Italia - «Non il voto di una regione derelitta, ma una severa critica alle scelte antimeridionaliste»

Dalla nostra redazione CATANZARO — Che il voto calabrese sia un voto di chiara critica al governo e alla sua politica economica anti-calabrese e antimeridionalista è opinione diffusa. Già nella tarda serata di lunedì — quando dalle prefetture giungevano le conferme sulla grande affermazione del «sì» in Calabria — i sottosegretari all'Industria e al Lavoro, Pubbliti, Zito (Psi) e Tassone (Dc), rilasciarono dichiarazioni di chiaro impegno a difendere la crisi sulla pelle della Calabria e del Mezzogiorno. È un messaggio importante che non può essere sottovalutato da nessuno in nessun modo. «Guardiamo un po' dall'angolo calabrese questo 55,2% del «sì». «L'indicazione che se ne può trarre — dice Politano — è che la presa di coscienza sull'enorme scarto nell'azione del governo tra l'attenzione ai problemi del costo del lavoro e quella allo sviluppo e al lavoro sta crescendo. Ormai non siamo — per ciò che ci riguarda — al primo segno ma ad una tendenza che si conferma: dal voto del 12 maggio a quello del referendum di domenica. L'indicazione è che non si affronta la crisi abbandonando le grandi questioni strutturali irrisolte del paese che si chiamano Mezzogiorno, lavoro, programmazione dello sviluppo. E non è un caso che ciò venga con più forza sottolineato dalla Calabria, la Regione che paga negli ultimi quindici anni più di ogni altra il fallimento delle politiche economiche. Certo il voto calabrese è anche un voto di protesta: ma in una regio-

ne dove ci sono 200 mila giovani disoccupati ufficiali e si sente dire dal governo che ormai la crisi è superata non può che esserci una giusta e sacrosanta protesta. Qui la gente non vuole più essere presa in giro: da mesi il governo, e Craxi in persona, parlano di una legge per la Calabria che ancora non si vede; alla regione si vuole proporre il vecchio e squallido quadro politico uscito nuovamente battuto domenica. C'è insomma davvero materia per una protesta. «Quali problemi fa emergere il voto per le forze progressiste e per il sindacato? «Naturalmente — risponde Politano — questa grande affermazione del «sì» in Calabria pone dei problemi anche a noi. Di come cioè riuscire a sviluppare un'azione realmente incisiva sul terreno della lotta per il lavoro, con un movimento che strappi risultati concreti e con una qualità sempre maggiore e sempre più continua soprattutto della nostra iniziativa. Ma il voto pone anche interrogativi su cosa deve essere il sindacato in Calabria e nel Mezzogiorno e di come pesa a livello della nostra iniziativa nazionale più complessiva questa che lo ritengo la questione decisiva per i prossimi anni e cioè il problema del lavoro e dello sviluppo, soprattutto al Sud. La grande responsabilità che è oggi di fronte al sindacato italiano è proprio quella di rilanciare una vertenza nazionale che recuperi la centralità del Mezzogiorno».

# Questi i commenti della stampa estera

ROMA — «I comunisti sembrano meno isolati oggi che il 12 maggio: lo sostiene «Le Monde» nel primo commento ai risultati del referendum. La vittoria del «no» — continua l'autorevole quotidiano francese — induce certamente il Pci a interrogarsi sulla propria strategia. Ma l'importanza del malcontento popolare persistente

lo conferma anche nella sua politica di opposizione. Il Pci non ha vinto, ma tende a riconquistare la sua posizione di partner col quale bisogna fare i conti. «Il presidente del consiglio socialista — continua «Le Monde» — deve da parte sua tener conto di quel 46% degli italiani che sono malcontenti della sua politica. Resta peraltro il fatto che il nuovo successo che egli ha conseguito potrebbe, nella situazione attuale delle economie europee, creare qualche invidia tra i suoi associati della Cee». Di diverso tenore il commento del «Washington Post»: «L'Italia — scrive il quotidiano Usa

— ha dimostrato di essere una delle democrazie più stabili dell'Occidente. È riuscita a tenere sotto controllo il terrorismo, rispettando contemporaneamente le libertà civili. Ha realizzato la crescita economica contenendo nello stesso tempo l'inflazione. Ha mantenuto i propri impegni con l'Alleanza occidentale, mentre il governo

Craxi è uno dei più duraturi del dopoguerra». Il «Washington Post», cerca di spiegare come mai il 46% degli italiani ha deciso di votare contro. E lo fa sostenendo che una parte dell'elettorato medio ha deciso di «votare per il proprio portafoglio». L'agenzia sovietica «Tass» in un commento da Roma, afferma, invece, che «si è cercato di intimidire gli elettori con la minaccia di una destabilizzazione del paese nel caso di bocciatura del decreto governativo» e che «ciò nonostante — la posizione del Pci è stata appoggiata anche da numerosi sostenitori dei partiti governativi».

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Sarebbe meglio se, invece che eletti, ci considerassimo una specie animale»

Cara Unità, condiviso pienamente le opinioni espresse dai compagni Macii e Pellegrini nella lettera pubblicata il 29 maggio. Il Pci deve rendersi conto prima delle altre forze politiche della grande svolta culturale che comporta a profilarsi all'orizzonte: non basta battersi per «proteggere l'ambiente», occorre mettere in discussione la filosofia di fondo della nostra civiltà. La cultura occidentale ha perso una grande occasione. Da oltre un secolo abbiamo un quadro concettuale meraviglioso della vita sulla Terra: l'evoluzione. Ma in pratica è servita a poco: da una posizione del tipo «la natura appartiene all'uomo per diritto divino» si è passati ad una posizione del tipo «l'umanità è padrona della natura per merito selettivo»; ma non è cambiato molto. Invece l'evoluzione ci aveva detto ben altro: cioè che «l'umanità appartiene interamente alla Natura» e quindi deve integrarsi nelle sue armonie. Ma non abbiamo ascoltato. Occorre un vasto dibattito culturale; infatti, quei concetti che respiriamo fin dalla nascita ci appaiono ovvi, il che significa che non ci appaiono affatto. Ma non è assolutamente detto che siano giusti, o veri, o belli. Non basta una «politica ambientale»: occorre mettere in discussione anche il concetto di «ambiente», che suppone una posizione privilegiata e del tutto particolare dell'umanità, una sostanziale differenziazione dalle altre specie viventi; ma ce la siamo inventata noi.

data del tributo richiesto e ad ottenere lo sgravio della quota corrispondente. La stessa cosa purtroppo non è ripetibile nei confronti della precedente attività commerciale, tanto che a nulla valgono gli interventi presso il tribunale commerciale; presso l'Inps, l'Esattoria civica, la Camera di Commercio, l'Intendenza di Finanza, là dove la lungaggine burocratica si sta dimostrando spaventosamente enorme. Questi sono i fatti. La conclusione è che, a fronte di un complicato movimento di documenti atti a sbrogliare la matassa con un tempo tecnico prevedibile in mesi, l'agenzia delegata alla riscossione dei tributi minaccia l'esecuzione del pignoramento (già ufficializzato nel novembre 1984) mentre l'Inps condiziona il rilascio dello sgravio dei tributi solo e unicamente ad un'avenuta chiusura della ex ditta commerciale e dietro presentazione di regolare certificato della Camera di Commercio. Temo di far capire che, prescindendo dall'assurdità di aver pagato e di dover pagare un doppio contributo pensionistico quando già goda della pensione da quattro anni e quando ogni attività è cessata di fatto, la mia richiesta è soltanto quella di ottenere una sospensione della mia attività, pigramente in attesa che vengano esplicitate e regolarizzate le opportune pratiche burocratiche. Dal momento però che mi viene rifiutata categoricamente qualsiasi alternativa, chiedo all'opinione pubblica se questa è...

«Più che di politica «ambientale», sarebbe meglio parlare di gravi preoccupazioni per la salute e l'equilibrio del complesso dei viventi, al quale appartengono. Probabilmente la vita sarebbe molto più serena se invece che «eletti» o «padroni» ci considerassimo semplicemente una specie animale». ENRICO CASADEI (Torino)

## «Salario d'ingresso»? Proposta vecchia che penalizza i giovani

Cara direttore, mi ha sorpreso come l'Unità ha presentato venerdì 24 maggio, la notizia del convegno della Cna sulla occupazione giovanile. A quanto pare anche la Cna ha trovato la sua ricetta, proponendo il «salario d'ingresso» ai giovani, cioè una retribuzione più bassa, cosicché i giovani possano diventare più «appetitosi» nel mercato del lavoro. Innanzitutto questa proposta è stata presa in prestito dal ministro Goria che l'ha tirata fuori in modo poco felice. Ed ora alcune osservazioni. La Fgci ha dal primo momento condannato questa proposta, che penalizza i giovani solo per il fatto di essere tali, considerando inoltre che i giovani percepiscono di già un salario del 25% in meno rispetto al lavoratore adulto. Sarebbe come dire: paghiamo le donne di meno, perché non trovano una collocazione nel mondo del lavoro. La seconda osservazione è tecnica. Siamo poi così sicuri che il «salario d'ingresso» serve per incrementare il lavoro per i giovani? La ricetta non è nuova ed è già stata sperimentata in altri Paesi europei. In Inghilterra, nel 1982 è stato varato un piano per i giovani, lo «Young workers scheme», introducendo una sorta di «salario d'ingresso». Gli effetti di questo programma secondo l'Institute of Manpower Studies si sono rivelati sconcertanti. Infatti il 90% dei posti creati attraverso lo YWS sarebbero stati creati comunque, e 6500 di tali posti hanno significato la perdita di altrettanti lavoratori più anziani.

## L'altra facciata: Impero asburgico come prigione di popoli

Egregio direttore, sull'Unità dell'8 giugno è comparsa una lettera del sig. Doneud, che contiene affermazioni a dir poco disinvoltate. Egli parla dell'Impero austriaco come di una realtà unitaria e omogenea, che era sconosciuta al razzismo e al colonialismo, di tirolesi, bavaresi, cechi, slovacchi ecc. Non posso fare in questa sede trattazioni di storia ma il sig. Doneud non ha mai sentito parlare dell'Impero asburgico come «prigione di popoli». Il prof. B. Meriggi, dell'Università di Milano, nella sua «Storia della letteratura ceca e slovacca» documenta inrefutabilmente la pratica nazionalizzatrice operata da Vienna verso la cultura ceca slovacca. Ci sono, poi, altri buoni libri in materia. Le perentorie affermazioni del sig. Doneud vanno quindi rettificare. Basta conoscere anche poco di storia ceca e slovacca per essere certi di questo.

Date queste premesse, c'è da chiedersi se il «salario d'ingresso» serve davvero ai giovani. FRANCESCO MARRAS (Cagliari)

## «Ben più spazio dovevano avere queste notizie»

Cara Unità, in righe (nelle «brevi dal mondo») sull'Unità del 31 maggio è stata riportata la notizia della condanna a morte del compagno Munir, dirigente sindacale e del Pcd-Indonesia. La cosa mi ha lasciato meravigliato: si tratta invece di un atto gravissimo. Già tempo fa, con altrettanta brevità, venne riportata la notizia dell'arresto della compagna Angela Davis, vicesegretario del Pcd negli Usa. Due compagni — tra l'altro dirigenti di primo piano dei rispettivi partiti — sono stati oggetto di atti criminali e odiosi; la repressione nei loro confronti e nei confronti dei partiti di cui fanno parte dimostra ancora una volta come vengano colpiti, nei comunisti, coloro che ovunque sono in prima fila nella lotta per la libertà, la democrazia e l'emancipazione. Quindi ben più spazio dovevano avere sul giornale queste notizie, per una conseguente denuncia e mobilitazione dei comunisti e dei democratici italiani. DILVO VANNONI (Savona)

## Un esempio inglese

Signor editore, sono inglese e sono triste. Non posso scrivere qualcosa per restituire i morti di Bruselle ma faccio le condoglianze sincere alle famiglie dolose. Non è molto ma, la mia moglie ed io, abbiamo spedito un contributo finanziario alla Juventus per il fondo di soccorso per le vittime. Spero che i nostri due Paesi saranno sempre amici. JOHN WINFIELD (Nottingham - Inghilterra)

## «Commissi l'errore...» (storia di un incubo burocratico)

Cara Unità, sono un cittadino che percepisce la pensione volontaria, alle soglie del raggiungimento dei 65 anni. Se anche la sua entità è tale da costringere a patire la fame, non è questo il motivo della lettera. Inizialmente lavoravo nel 1936 e, con una parentesi di guerra e prigionia di 5 anni, non ho ancora smesso. Nel 1963, illuso dal boom economico, intrapresi un'attività commerciale con un socio, attività che condussi sino alla fine del 1971 quando, chiusa la ditta, la proseguii come artigiano. Nel 1979 cessai definitivamente di lavorare e, proprio, deluso da un'esperienza tutt'altro che positiva. Comissi l'errore di non procedere alla regolamentare chiusura dell'attività commerciale ritenendo, per inesperienza, che l'apertura quasi contemporanea della ditta artigianale avesse per oggetto lo stesso motivo di esercizio, cancellasse automaticamente la precedente ragione sociale e mi resi conto, purtroppo tardi, della gravità dell'errope commesso: nel maggio del 1984 l'esattoria e per essa l'agenzia delegata di zona, recapita al mio indirizzo cartelle per un ammontare complessivo di circa due milioni, cifra che comprende tributi pensionistici arretrati, quindi con interessi per ritardo pagamento, relativamente al settore artigianato e commercio. Dopo un attento esame, mi accorgo che tutti i tributi sono posteriori alla chiusura delle attività quindi mi precipito all'Inps riuscendo a dimostrare, certificato dal mio ex datore di lavoro, che i tributi sono stati pagati in tempo, previa intere giornate di code alle decine di sportelli indicati a ragione o a torto dai funzionari (Camera Commercio, Tribunale ditte commerciali, Inps di zona, Esattoria civica, delegato esattoria di zona ecc.) che la ditta artigianale venne chiusa prima della

## «Come impazziti troppo spesso seguiamo percorsi stabiliti...»

Cara Unità, è la prima volta che scrivo ad un giornale e un po' mi vergogno. La sensazione di essere impotente è più forte e mi spinge a dire quel che penso. La tragedia di Bruxelles mi ha fornito il pretesto per riflettere sulle nostre condizioni: troppo spesso siamo impotenti di fronte a quello che succede, troppo spesso seguiamo come impazziti, percorsi stabiliti. Non ci accorgiamo che siamo ridotti a non pensare più, a non far più caso ai morti, alla violenza, alla follia. Siamo presi sempre di più in un ingranaggio che ci sta sopraffacendo. Il guaio è che nessuno se ne accorge. Speri che con il voto, i tuoi 23 anni, possano avere un senso, possano contare. Invece, ancora una volta, la paura ha preso la mano a questo popolo e il dopo voto è stato il più deludente momento della mia vita. Siamo arrivati al punto di non lottare più per nessun ideale, a meno che non ci sia la massa, mamma cattiva ma protettrice, a nasconderci. Io non so che senso possa avere tutto questo mio parlare, ma una cosa so: parlando così mi sento vivo. Anche se vivo in un mondo che scoppierà prima o poi, perché gli uomini hanno il gusto della guerra; anche se la mia società è ancora, nel 1985, schiava di leggende ultraterrene (crediamo davvero al Terzo mistero di Fatima?). Io credo solo che un giorno potrà uscire di casa, andare allo stadio, parlare con la gente, credere nel mio futuro e in quello della società e poi, nonostante tutto, riuscire a tornare a casa sana e salva. MARIA LUISA SERRIPIERRO (Perugia)

## Distruzione a monito

Cara Unità, alla luce di quanto avvenuto allo stadio di Bruxelles propongo quanto segue: 1) che la Juventus, memore del suo passato glorioso, rimetta la Coppa assegnata; 2) che detta Coppa venga distrutta, a monito per i futuri appassionati e cultori del bellissimo gioco del calcio. ROMANO FEDELI (Ariano Irpino - Avellino)